



F. Ferri/LaPresse

Sanremo: metamorfosi dell'effimero

Quando il più atteso evento musicale italiano dell'anno s'apre col *Va' pensiero* verdiano, e chiude con un ritornello che recita «mentre il mondo cade a pezzi, m'allontano dagli eccessi», si potrebbe pensare che colà siano sbarcati i marziani. O alla metafora di una *spending review*.

Certo la crisi ha provvidenzialmente contribuito a smussare spese ed esagerazioni, ma va detto che questo Sanremo all'insegna del «di tutto un po' meno» è piaciuto parecchio (i migliori *share* dal 2000), ritrovando una credibilità capace perfino d'assolverne le magagne.

Un Sanremo da ridere e da canticchiare, più che da sbertucciare. Ed è cosa buona, giusta, e perfino consolatoria che sia andata così. Anzi, se c'è una cosa che la 63esima edizione ha mostrato inequivocabilmente, è come e quanto sia

cambiata «la pancia» del Bel Paese: Fazio, la Littizzetto e il loro team hanno avuto la sensibilità e l'intelligenza di coglierlo, e di mostrarselo come in uno specchio. È cambiata l'aria: non è più tempo di lustrini

e stucchevoli baroccaggini, ma di decenza, autoironie, e morigeratezza. Lo si è colto anche dai contorni: da certi richiami all'etica o alla solidarietà (nei testi in gara come in quelli dei monologhi), fino all'eccellente scelta degli ospiti musicali: roba di gran classe, ma sobria, cercata fra le nicchie e non nei supermercati del pop e perciò lontana anni luce dagli antichi *cliché*. Idem dicasi per la media dei brani in concorso, mai come quest'anno dignitosi, con testi intelligenti e ben cantati, e in qualche caso – per esempio la *Canzone mononota* di Elio & Le Storie Tese – perfino geniali. Eppure è anche apparso ineluttabile il trend che, qui come altrove, ha ulteriormente irrobustito il peso dei *talent* sullo *show-business* contemporaneo. Anche se va

ricordato che il Festival – è la sua stessa storia ad insegnarlo – è sempre stato una vetrina o un trampolino, ma solo a pochi ha regalato l'accesso in pianta stabile ai quartier alti dell'Olimpo canzonettario.

In ogni caso una vera e propria metamorfosi, dove ogni dettaglio – dal ritmo televisivo, alla scenografia, all'equilibrio autorale degli ingredienti – rivelava la volontà di costruire un Festival «colto», ma senza alcuna spocchia intellettuale, e soprattutto sostanziato dalle «idee»: magari non tutte condivisibili certo, ma idee vivaddio!

Il tempo ci dirà se trattavasi di un'influenza di stagione, o di una benefica pandemia capace di contagiare anche quel che gira intorno a questo sempiterno tempio dell'effimero. ■